

*Presentazione*  
di Emmanuele Morandi

Il testo di Luis Romera che ci accingiamo a presentare richiede una "tonalità emotiva", per dirla con Heidegger, di particolare intensità. La riflessione metafisica, nel contesto culturale in cui ci muoviamo, e molto spesso ci perdiamo, richiede un silenzio interiore, un cuore aperto all'inquietudine del vero, che, oggi come oggi, sembrano sempre più lontani e impraticabili.

Cosa sta accadendo alla cultura del Vecchio continente, se lo spazio in cui il domandare radicale, quello che si rapporta alle questioni ultime e decisive, sembra cancellarsi e tacere in nome di un "fare" che trasmuta anche il pensare in una prassi spedibile e realizzativa?

I problemi metafisici, e il problema della metafisica, non sono questioni "tecniche", un problema per addetti a chissà quale lavoro, anzi la loro forza e realtà è molto più elementare e originaria dei linguaggi in cui si traduce e si esprime. Ma per cogliere l'insopprimibile questione che interrogano è necessario un tipo d'uomo che conosca, o perlomeno "senta", di non poter ridurre la sua realtà, la sua essenza, ad un "prodotto", ad una sorta di epifenomeno, della cultura che pur l'ha generato, della cultura a cui appartiene. E necessaria una relazione "contemplativa" non solo rispetto alla realtà data, ma anche rispetto al proprio agire e al proprio essere. Ma il primato del contemplare, "per alia tradere - direbbe Tommaso - contemplata", richiede la percezione di una grandezza che l'uomo è chiamato a scoprire più che a fare, e oggi questa scoperta, che non ama nascondersi, sembra incredibilmente difficile.

Molto semplicemente si vuole dire che la metafisica può infiammare l'esistenza di un uomo quando il suo vivere, il suo "viver così", nella sua semplice finitezza, non solo biologica ma anche culturale, generano una indomabile "irritazione" che apre la vita al suo "oltre".

La totalità che la metafisica interroga, l'intero, non sono questioni che possano essere poste dalla *curiositas*, e neppure dalla paura di una finitezza e limitatezza che cerca riparo nell'assoluto e nel necessario, che la riempirebbero di un senso e di un significato di cui sarebbero carenti. La questione metafisica, e della metafisica, si pone quando la totalità, o l'intero, da questioni che riguardano il senso dell'esistente finito (gli enti) diventano la questione dell'Essere.

Vogliamo dirlo in un linguaggio più semplice e immediato? La metafisica diventa fuoco e passione non solo quando si cerca il senso delle cose che esistono e del perché esistono, ma quando questo "senso" diventa l'Essere, cioè quando il senso "passa" a dire "quel" vivente ed esistente che chiamiamo Dio. Se Dio non è semplicemente l'intero che dà senso al finito, non è soltanto la Causa prima di tutto ciò che è, ma Dio è anche l'Essere, e se l'Essere è, se l'Essere è Essere, la metafisica è quell'incredibile cammino di chi non può vivere, o di chi non vuole vivere, senza entrare in rapporto con Dio, con ciò che questa parola, l'Essere, nomina come Dio. In questo senso la metafisica è la teologia della filosofia!

Ebbene la "tonalità emotiva" che questo brillante testo di Romera chiede ai suoi lettori è esattamente questa: la passione teo-logica del pensare filosofico. La metafisica non può costringere nessuno a cercare Dio, l'Essere; non può in virtù della dipendenza che ha il finito rispetto all'infinito, obbligare gli uomini, la loro ratio, a cercare Dio; molto più semplicemente può far emergere come la ricerca su Dio, *Esse per se subsistens*, sia in realtà la più grande e profonda vocazione del pensare, più grande e più nobile rispetto ad ogni altro tipo di sapere e di fare.

Lo stile mite, e allo stesso tempo radicale, delle acute argomentazioni di Romera dimostrano, vorrei dire, testimoniano il primato della ricerca metafisica sugli altri saperi, anche quelli assai avvincenti. L'autore non si perde e non si schiera pro o contro qualcuno; non ce n'è bisogno quando i problemi incalzano con la loro forza e la loro nobile grandezza. Non si vuole fare alcun torto ad Heidegger quando lo si mette in relazione alla grandezza di Tommaso, facendone emergere i limiti; come del resto non si fa certo torto alla metafisica quando si evidenzia, con gratitudine, l'enorme contributo di Heidegger nella sua insuperata critica al razionalismo metafisico.

Sarà chiaro a tutti i lettori che l'autore ha qualcosa da dirci che va al di là di preferenze e simpatie che vengono lasciate, tutt'al più, allo storico della filosofia, e questo "qualcosa" ci dice che la "differenza" è il modo in cui la trascendenza lascia aperto e libero il finito, gli uomini nel loro "essere" (creato), pur nella loro totale dipendenza dall'infinito - Dio, l'Essere (Creatore). Questo è un pensiero, una verità, che potrebbe riempire l'intera vita intellettuale di un metafisico, potrebbe scriversi in innumerevoli altri volumi di ricerca filosofica.

Romera ha scelto lo stile conciso di chi è più preoccupato che anche altri raccolgano l'invito e ne sperimentino l'appassionata profondità. La consapevolezza heideggeriana di una indisponibilità dell'Essere ad una presa che lo voglia piegare alla ratio, alle leggi di una razionalità calcolante, non è l'"oltrepassamento della metafisica", ma ciò che la porta alla sua più profonda essenza; e l'autore non dimentica di citare il magistrale testo di Tommaso, *De Divinis Nominibus*, dove metafisica, mistica e fede si supportano l'una con l'altra: «hoc ipsum est Deum cognoscere, quod nos scimus nos ignorare de Deo quid sit» (e. 7, 1.4). «E allora la via - commenta Romera - con cui ascendiamo a Dio in quanto principio del finito, lungo il cammino della causalità, della negazione e dell'eccedenza, che ci permette, da una parte di asserire che conosciamo Dio, ma che ci costringe costantemente a riconoscere, dall'altra parte, la nostra ignoranza, nella misura in cui conoscere Dio è riconoscere che non lo comprendiamo» (p. 145). Come si vede non interessa all'autore, noto studioso di Heidegger e di Tommaso, conciliarne o contrapporne i percorsi.

La metafisica è un interrogare incredibilmente serio, dove la voce dei filosofi è un semplice, semplicissimo, strumento, fra gli altri, che ci deve aiutare a toccare e dischiudere i problemi fondamentali, quelli che non possono non trasformare la vita e la cultura. E uno dei pregi di questa ricerca è indicare la via lungo la quale la metafisica diventa esperienza.

Ascendere a Dio attraverso i sentieri della filosofia non è un desiderio che anima unicamente il credente, non è semplicemente un modo in cui l'"intelligere" del credente aggiunge alla sua fede qualcosa che la rende accettabile e credibile, ma è piuttosto un movimento che sta alle spalle dell'esistenza e in

cui il pensare si scopre provocato da una Trascendenza che lo rapisce e carpisce su vette vertiginose.

Ascoltare e lasciarsi trasportare da questo movimento è un "affare" del pensiero, non ancora della fede, a prescindere da Heidegger e da Tommaso. E l'autore, nell'evitare il problema, probabilmente legittimo in altri contesti, che si interroga se l'essere di Heidegger possa ricondursi o meno al Dio cristiano ci vuole invitare a guardare a qualcosa di più essenziale, qualcosa che appartiene all'essenza della metafisica, e che forse possiamo nominare come la libertà che il problema di Dio porta all'esistenza dell'uomo: libertà che libera dalle sabbie mobili di una prassi banalizzante la vita e libertà che dona al pensiero l'apertura alla Trascendenza.